



il giornale del epagneul breton

N° 40 - Settembre 2010

LA FERMA DI DUE ORE

di Cesare Bonasegale

Il ricordo di una bretoncina eccezionale cacciatrice, che faceva interminabili ferme.

Correva l'anno ... ma chi se lo ricorda? Forse il 1958 ... o il 1963 ... tanto non fa differenza perché è passato così tanto tempo che cinque anni in più o in meno fa lo stesso.

Mi ero fatto una casa in un paesello dell'Appennino a cavallo della provincia di Piacenza e di Parma dove – in stagione di caccia – mi prendevo tutti i giovedì ed i venerdì di ferie per farmi quattro giorni filati col fucile in spalla.

Fra i miei cani, avevo anche un Epagneul Breton che mi avevano regalato, ed a quei tempi era uno dei pochi rappresentanti della sua razza presente nel raggio di molti chilometri. Ed infatti a me si rivolse il figlio dell'oste di una vicina frazione per chiedermi una monta per la sua bretonciana.

Come sempre si dovrebbe fare, volli vedere la cagna all'opera (anche per decidere se sarebbe valsa la pena di ritirare il diritto di monta) e fu sufficiente uscire dalle poche case del paesello aggrappato in cima ai ripidi calanchi della zona per trovare quelle starnе mediterranee (che chiamavamo falchettine, forse per le dimensioni ridotte) tanto diverse dalle mitte-

leuropee con cui ci saremmo poi impastati, soprattutto in pianura.

Quanto a stile, la bretoncina non era gran che, un galoppo troppo allungato e radente, però un portamento di testa non male, ma soprattutto un naso superlativo col quale andò a fermare alcuni voletti di starnе che bisognava prendere a grande distanza ... se no non c'era verso. E siccome il buon naso era proprio quello che mancava al mio maschio – e del resto era poco frequente anche in molti dei Breton allora in circolazione – decisi che al prossimo calore avremmo “fatto famiglia”.

Nacquero quattro cuccioli, uno morì dopo pochi giorni e quando andai per ritirare quello di mia spettanza trovai una femmina che non stava in piedi col posteriore e che si sbatteva per degli attacchi di eclampsia. La povera bestiola mi fece gran pena, la caricai in macchina e mi precipitai a rotta di collo su e giù per quei monti fino a raggiungere il veterinario più vicino che era ad una ventina di chilometri. E mentre guidavo con una mano sola, per tranquillizzar con l'altra la povera bestiola, a voce alta le promisi che se fosse scampata l'avrei chiamata Tita, in

onere del mio papà – che si chiamava Tito – che era veterinario e che da lassù l'avrebbe salvata.

Ed infatti si salvò e si chiamò Tita. Come la madre, il suo stile non era tipico, ma da lei ereditò un naso ancor più strabiliante (a proposito: da due nasi corti nascono sempre nasi corti; ma se almeno uno dei genitori ha buon naso, la tendenza è che venga trasmesso alla progenie, con intensità variabile come avviene per i caratteri poligenici senza dominanza, a cui appartengono appunto i geni che producono la potenza olfattiva).

La ferma non era bella perché tendenzialmente schiacciata, aveva grande facilità nel guidare e un bel riporto naturale; ma la peculiarità che me la fa ancor oggi ricordare era la sua capacità di reggere la ferma all'infinito (a cui per altro era coerentemente abbinata una scarsa propensione alla rincorsa). E ciò avveniva sia in funzione del gran naso che le consentiva di fermare le starnе a distanza tale da non metterle in allarme, sia perché capiva che io ero in zona e prima o poi sarei andato a servirla.

Ricordo che una volta, mentre stavo cacciando sui monti vicino a

casa, scese improvvisa una fitta nebbia che me la nascose alla vista. La chiamai ripetutamente invano e mi misi a cercarla in quel muro bianco come ovatta: niente da fare, non la trovavo; eppure sapevo che il suo collegamento era perfetto ... quindi l'unica possibilità era che fosse in ferma lì attorno ... ma dove? La cercai per un paio d'ore, scandagliando il terreno metro per metro, finché la trovai a duecento metri schiacciata al down fra le alte erbe di un incolto: quando le fui accanto, si alzò e gattinando guidò a lungo ... ed infine sentii il frullo davanti a me. Ripeto: era rimasta in ferma ad aspettarmi per quasi due ore.

Il guaio era quando andavo a beccacce perché in quella zona i boschi eran boschi per davvero e trovarla in ferma in quella vegetazione così fitta non era uno scherzo. Mi era però d'aiuto un pointerino che era lui pure uno specialista a beccacce, che la cercava con me, mettendosi in consenso quando la trovava.

Tita fu protagonista anche di un altro mio ricordo speciale.

Era circa metà Dicembre ed il giorno prima un amico segugista (in quelle zone io ero tra i pochissimi che cacciavano col cane da ferma) mi riferì che il suo cane aveva alzato fra i calanchi una misteriosa formazione di uccelli che – a causa della distanza – non

era riuscito ad identificare: potevano essere una cinquantina... troppo grandi per essere storni ... troppo numerosi per essere storne. Eppure, mi assicurava, benché lontane, sembravan proprio storne. Ed anch'io lo credevo, perché i vecchi della zona dicevano che a fine stagione a volte diversi voli si raggruppavano in un'unica formazione per intraprendere degli spostamenti erratici che madrenatura prevede per contrastare i fenomeni di consanguineità delle popolazioni stanziali.

Casi del genere erano difficili da verificare perché quelle formazioni che si accingevano ai grandi spostamenti territoriali erano inviccinabili per il nervosismo e l'estrema allerta che pervadevano tutti i loro componenti.

Quel giorno mi stavo incamminando (senza fucile) con Tita in cima al monte che sovrastava casa mia, allorché la cagna fu colpita da un'emanazione che la paralizzò: poi, tremando letteralmente come una foglia, prese a guidare lentissimamente verso la cima del monte, privo di vegetazione, dove c'era un orrendo monumento ai caduti e dove in tanti anni mai si era visto una starna. Tita finalmente fermò e là rimase immobile per un tempo che non saprei dire. Infine ci fu un fragore che parve un boato e da un centinaio di metri davanti a me esplose un mostruoso

volo di diverse decine di storne che si buttò compatto a valle e che vidi perdersi all'orizzonte sino all'infinito. Evidentemente si erano radunate lassù per prendere il volo del lungo viaggio per chissà dove. Non mi è mai più capitato di assistere a qualcosa del genere, ma il fatto è la dimostrazione di quanto le nostre storne d'allora fossero diverse dai pennuti che oggi occasionalmente popolano le nostra campagne. Ed il favoloso naso di Tita mi portò là dove partì quella sorta di transumanza.

Tita fu l'ultima mia Breton che ricordo ancora con emozione per le eccezionali dote venatorie. Malgrado ciò, abbandonai la razza per due ordini di motivi: i Breton dell'epoca avevano scarsa propensione a cacciare nel bagnato delle marcite e delle risaie che io frequentavo a beccaccini; oltre a ciò una caccia per me importante era quella estiva alle quaglie che si svolgeva nelle erbe alte dove i Breton scomparivano alla vista e dove faticavano enormemente a correre.

Oltre a ciò all'epoca c'era una razza in condizioni disastrose che aveva bisogno di chi le si dedicasse con serietà di intenti: il Bracco italiano.

E feci la mia scelta.

Ma l'Epagneul Breton è sempre rimasto nel mio cuore.